



La «morbida assuefazione» all'aborto e la lotta per far finire l'ingiustizia

il direttore risponde

di Marco Tarquinio



Tante donne e tanti uomini, di diversi Paesi, culture e fedi, hanno consapevolezza della tragedia. Facciamola crescere, con amore. Senza disperare mai

Caro direttore, bella la lettera di Enzo Bernasconi che evidenzia come quanto successo secondo una scottante inchiesta agli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria (gravissimi errori medici, omertà, moltiplicazione di aborti) è uno scandalo che si somma a quello enorme dell'aborto legalizzato in Italia. Siamo a quota 6 milioni. Cifre da «autogenocidio» come si disse (dopo) Pol Pot in Cambogia e come avvenne e avviene (anche se incominciano ad accorgersene) in Cina. L'enormità di queste cifre a livello mondiale oscura quanto fecero Hitler e Stalin, e il guaio è che in Paesi sedicenti democratici ciò avviene con morbida assuefazione, ma, pare che per presunta pace si debba tacere e a chi ci pensa si dice di non farsene una ossessione. Io, direttore, questa ossessione ce l'ho e non so se devo consultare uno psichiatra... Temo che siamo rimasti in pochi, come i ragazzi della Rosa Bianca.

Silvio Ghielmi
Milano

Penso, caro dottor Ghielmi, che non siamo «ossessionati» e neppure necessariamente in «pochi». Tante donne e tanti uomini, di diversi Paesi e di diversa fede e cultura, hanno consapevolezza della tragedia dell'aborto. Sanno che è usato infinite volte, come brutale strumento di controllo delle nascite e di selezione di (presunti) «perfetti», gli unici degni di venire al mondo. Bisogna far crescere questa consapevolezza. Resistendo alla tentazione di darci ingiustamente pace per l'ingiustizia. Chinandoci a sollevare ogni persona caduta. Battendoci «con amore» – come ci chiede papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali 2016 – per cercare di vedere e riconoscere la verità e per aiutare altri a vederla e a riconoscerla. È, questa, la misericordia. Antidoto all'indifferenza, e a ogni assuefazione. Condizione di umanità per tutti, comunque la pensino e comunque credano. Cuore di Dio, misura di Cristo, via maestra per chi accoglie il Vangelo. «La parola del cristiano – dice ancora il Papa – (...), anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione». Un modello di travolgente forza, in questo senso, è Madre Teresa di Calcutta, oggi beata e presto santa, che – ricevendo il premio Nobel – seppe vedere e dire al mondo che «il più grande distruttore della pace è l'aborto» e per tutta la vita con dolore e semplicità continuò a pregare sorridendo chi non sapeva e non voleva accogliere la vita nascente: «Dateli a me, dateli a me». Lei, gentile e caro amico, evoca infine i «ragazzi della Rosa Bianca» che nella Germania nazista sfidarono, da cristiani, il pensiero dominante del proprio tempo e la disumanità eretta a sistema. Li considero anch'io, da sempre, tra gli esempi mobilitanti per la vita di chiunque abbia chiaro che cosa valga davvero. E non penso mai a loro come «pochi». Penso a loro come persone giovani e coraggiose, coerenti e lucide, dallo sguardo lungo e così «innamorato» da dimenticare scaramenti e paure. Sono la dimostrazione che il seme buono nel tempo porta sempre frutto. E che non bisogna disperare, mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

L'ASCENSIONE TORNI FESTA ANCHE IN ITALIA

Caro direttore, giovedì 5 maggio grande solennità dell'Ascensione di Nostro Signore. Giornata festiva a ogni effetto praticamente in tutt'Europa. È festa anche in Stati «laicissimi» come Francia e Olanda. Purtroppo in Italia è giorno feriale. Una vergogna! L'Italia, di cui il Papa è Primate, ha un ruolo fondamentale nel mondo come centro della cristianità cattolica. A mio parere è proprio per tale motivo che il nostro Paese necessita di giornate festive per le celebrazioni religiose più di qualsiasi altra nazione. Ormai da anni, assieme ad altri cittadini, ci impegniamo per raggiungere il nostro obiettivo e chiediamo al Parlamento e al Governo italiani di ripristinare queste importanti festività. I giorni festivi cattolici sono parte delle nostre radici, un'eredità che dobbiamo rispettare e tutelare.

Paul Berger
Bolzano

DON TONINO BELLO E LA CHIESA CHE «PRESIEDE NELLA CARITÀ»

Caro direttore, «...E se Pietro è colui che presiede alla carità, cioè colui che ama più di tutti il Signore, anche la sua Chiesa, la chiesa di Roma, deve risplendere lucidissima sul terreno della carità, e manifestare un'audacia nuova. Tutti quanti noi siamo preposti alle Chiese sorelle ci aspettiamo da Roma questo incoraggiamento, questa «presidenza della carità». Come siamo felici, in periferia, quando sappiamo che a Roma si manifesta accoglienza verso i terzomondiali [...] come siamo lieti quando constatiamo che a Roma si prende posizione in favore dei popoli più lontani! Che gioia nell'ascoltare queste cose! Allora se un povero vescovo di periferia può permetterselo, l'incoraggiamento è questo: coraggio chiesa di Roma: manifestaci la tua esemplarità, perché il mondo attende proprio la testimonianza della Chiesa chiamata a presiedere la carità». Risuonano singolari queste parole pronunciate da don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, dopo aver letto il testo dell'udienza generale che papa Francesco ha tenuto in piazza San Pietro lo scorso mercoledì. La catechesi era centrata sulla parabola del buon samaritano. «Tu – ha detto il Papa – puoi conoscere tutta la Bibbia, tu puoi conoscere tutte le rubriche liturgiche, tu puoi conoscere tutta la teologia, ma dal conoscere non è automatico l'amare: l'amare ha un'altra strada, occorre l'intelli-

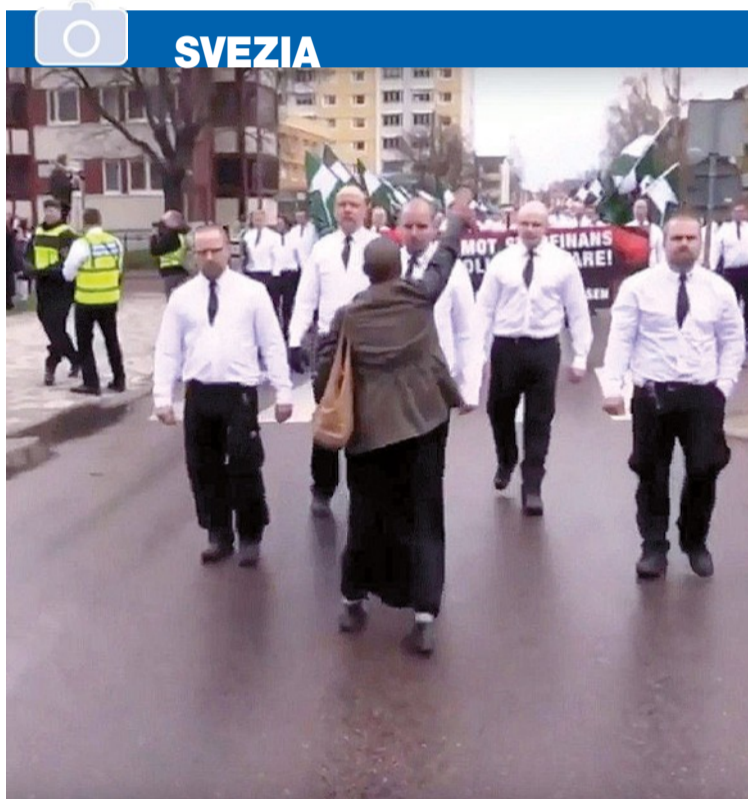
genza, ma anche qualcosa di più (...) Non esiste vero culto se esso non si traduce in servizio al prossimo. Non dimentichiamolo mai: di fronte alle sofferenze di così tanta gente sfinita dalla fame, dalla violenza e dalle ingiustizie, non possiamo rimanere spettatori». Francesco prima di dirlo a noi tutti, vive e attua quanto ci chiede. E allora caro don Tonino, vescovo, il timido incoraggiamento che osasti rivolgere, tanti anni fa, alla Chiesa di Roma, chiamata a presiedere nella carità, con papa Francesco tutti lo vedono attuato nella «sua esemplarità».

Carmine Ladogana
Cernigola (Fg)

GRAZIE A BRUNI PER QUANTO SCRIVE E PER LO STILE ACCATTIVANTE

Caro direttore, «La malattia della luce uccide», lo scorso 17 aprile così ha titolato «Avvenire» e scritto Luigi Bruni. Sono pienamente convinta che la seduzione del ritorno allo splendore originario della luce, con i suoi rischi di estetismo vuoto e asettico, sia una categoria ricorrente dello spirito e che, pertanto, essa possa tornare a tentare alcuni passaggi della storia (quella istituzionale e quella personale). Fatico un po', tuttavia, ad applicare il concetto – sicuramente per l'insufficiente contatto che ho con l'attualità (sono una non più giovane suora!) – alla situazione presente segnata da tanti «post» (moderno, conciliare, istituzionale) e che mi appare piuttosto smagata o, nel migliore dei casi, preoccupata (vedi pastorale ecclesiale) di incarnarsi nella storia per carpirne i disagi e i disorientamenti e porvi qualche rimedio. Condivido infine – data la tendenza edonistica che attraversa la cultura contemporanea – il riferimento che Bruni compie al rifiuto della Croce e alla scelta di Vangeli «comodi». Alui dico grazie, di cuore, per quanto scrive e per lo stile accattivante con cui lo fa.

Suor Isa



Tess «sfida» il corteo neonazista E il suo gesto diventa virale sul Web

Un gesto coraggioso immortalato da un fotografo. Con il pugno chiuso e alzato, una donna nera ha sfidato domenica scorsa 300 neonazisti svedesi scesi in piazza a Borlänge, a nord-ovest di Stoccolma, in occasione della Giornata internazionale dei lavoratori. Tess Asplund, di 42 anni (foto Ansa) ha issato il pugno muovendosi in direzione contraria al flusso dei manifestanti del gruppo di estrema destra «Nordiska motståndsrörelsen» (Movimento di resistenza nordica) con l'intento di «fermare il corteo». Un atto forte, silenzioso e pacifico con un messaggio preciso: protestare pacificamente contro il razzismo. La militante è stata ripresa in un video ed in alcune fotografie poi condivise migliaia di volte sul Web, tanto da diventare virali. «Non ho avuto paura di loro», ha raccontato Tess. Quest'ultima si è detta sorpresa per le reazioni al suo gesto: ha detto di averlo fatto altre volte, in occasioni simili, senza pensarci troppo. I media svedesi hanno paragonato l'immagine di Asplund a un altro celebre scatto del 1985, noto come «tanten med vaskan», «la signora con la borsetta». La foto fatta da Hans Runesson, ritrae una donna che colpisce con la sua borsetta uno skinhead del Nordic Reich Party.

Contro l'evidenza: «Dubbio» su Roma e varia Cirinnà



Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Cinque maggio: «Ei fu»? No: Ella fu! Ieri (p. 1 e 15) sul nuovo «Dubbio» - Auguri! - Fulvio Abbate annuncia: «Roma? Voi che dite. Roma non esiste più». Personalissimo sfogo: «Una città che non si è evoluta, non è diventata una metropoli». Sì, «custodisce il Colosseo», vi «risiede il papa», è «capitale d'Italia, un unicum monumentale», ma oggi è morta! E perché? Risposte senza dubbi: perché chi viene a Roma non può più «in-

contrare Mastroianni e Gassman in via Ludovisi», non trova più «le cravatte in vendita a via del Tritone», non incontra più politici come «il ciclopico Tremelloni, per non dire di Andreotti» e infine perché in vista delle Comunali i candidati sono tutti «interscambiabili... figure insignificanti». E per «gli stranieri Roma è soprattutto un cimitero monumentale». Arriva, per fortuna, un soprassalto di coscienza: «Mi scuso se sono stato costretto a peccare di semplificazione». E già! Roma è anche, almeno anche altro: vivo e visibilissimo. Mentre sul «Dubbio» senza dubbio leggo le (anche grossolane) «semplificazioni», vedo in Tv e

dalla finestra la gente, tantissima, che va a San Pietro per l'udienza di papa Francesco e trovo che – sì! – Roma esiste ancora e ha molte facce, non tutte uguali, per fortuna, ma tutte dicono che attira ancora, e nessun dubbio può negare l'evidenza. L'evidenza? In pagina ieri ne trovo una del tutto diversa. La «Cirinnà» torna in aula e tocca leggere («Messaggero», p. 5) che la resistenza a essa sarebbe «spalleggiata dai vescovi». Beh! Ieri («Unità», p. 4) Cirinnà in persona contro chi vuole «intorpidire (sic!) le acque», candida: «Sì. L'approdo finale deve essere il matrimonio egualitario che quindi fa decadere la questione dell'adozione». Evidenza! Volendo per tutti «il matrimonio» unico si può protestare se qualcuno, e tra tanti anche «i vescovi», non è del parere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Giubileo delle lacrime voluto da Francesco

ANCHE IL DOLORE ACCOLTO CI RIPORTA A CASA



di Francesco Ognibene

C'è un linguaggio del corpo al quale spesso dobbiamo semplicemente obbedire, per quanto impegniamo nel silenzio. Accade quando un dolore di qualunque origine sale improvvisamente al cuore, serra la gola, fino a togliere il fiato. Non resterebbe da far altro, allora, che lasciarlo fluire, cedergli la parola, semplicemente ascoltarlo: piangere, finché non s'è placato. Ma quanto spesso, legati come siamo da infiniti lacci sociali e comprensibili pudori, o decisi a non voler cedere a quella che ci pare sia una debolezza o un lusso inopportuno, ricacciamo dentro quel rivolo di sofferenza convincendoci che è pericoloso dargli spazio. Si lascia che il dolore si sedimenti, e parliamo qui solo di quando è sottile, insistente come la pioggia, perché se si fa largo come un terremoto sotto l'urto improvviso della vita allora non c'è resistenza che tenga. Invece le lacrime ordinarie, quotidiane, anche solo intuite in una vibrazione profonda, ci chiedono udienza all'improvviso anche quando si mescolano al sereno stabile di una vita apparentemente senza scosse. È allora che capiamo che l'argine dovrebbe rompersi anche solo un poco, per evitare che il dolore sempre contenuto, rinominato, o scambiato per qualcosa d'altro, lavori come un torrente carsico e consumi le difese fino a tracimare. È acqua di vita, invece, quella delle lacrime. E può bagnare la buona terra dove crescono sogni e progetti, speranze, relazioni, idee, la stessa fede, anche gli errori, irrigati così da una forza dolce che li trasforma da erba infestante a compagnia inseparabile dalla nostra fragile natura. Le lacrime umane accolte e poi asciugate, quelle che ciascuno porta dentro di sé in qualche luogo che crede dimenticato, o sempre a fior di occhi, diventano oggi protagoniste del Giubileo. Il Papa le ha volute al centro della veglia che questa sera in San Pietro darà voce alle ferite che segnano la vita di tanti, di tutti: chi ha perso un figlio, chi il marito per un incidente sul lavoro, chi ha visto versare sangue di famiglia nei genocidi d'Africa o nelle

rappresaglie mafiose, chi ha dovuto lasciare il proprio Paese incalzato dalla guerra o dalla persecuzione, chi non vede un senso nella propria vita, o ha patito la lacerazione di un legame, la perdita del lavoro, la malattia o la disabilità sua o di un proprio caro... In una società che rimuove il dolore e fa sentire segnata a dito la persona che soffre, quasi il suo dolore fosse una zavorra che la rende inadatta a tenere il passo, le braccia che stasera apre il Papa a nome di tutta la Chiesa sono il segno che non c'è dolore del quale vergognarsi, che non possa trovare ascolto, e che anzi proprio quella fatica può portarci fuori dal vicolo cieco nel quale ci pareva di esserci impantanati.

Allo stesso tempo, questa veglia si pone come uno dei gesti più originali del Giubileo, nel quale si coglie la creatività pastorale di Francesco, la sua fede imbevuta di tenerezza e umanità, un Vangelo spalancato ad accogliere ciascuno per nome partendo dal proprio percorso, qualunque prova abbia attraversato. Le lacrime secondo la logica della misericordia non sono lo stigma della sconfitta ma il segno di una prossimità attesa e sperata, l'invito al samaritano perché torni a fermarsi, e ancor prima a vedere, a toccare la ferita, ad asciugare quel viso rigato di acqua che sgorga dall'anima. Il Papa è il buon pastore nel quale rive la voce di Isai, che stasera risuonerà nella basilica vaticana («Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio»). La sua intuizione delle lacrime come materia prima della misericordia è il gesto disarmato e immensamente comunicativo di un padre che non detta condizioni e attende sulla Porta Santa chi si presenta spinto dal desiderio sempre inappagato della sua umanità. Allo stesso tempo, ci dice di non giudicare il malato per le sue piaghe, di non maledire chi è causa del nostro pianto («lasciamo a Dio coloro che ci hanno addolorato» dice Gregorio Nazianzeno nel brano al centro della veglia romana), di essere soltanto grati a Dio anche per le salite e le spine, «perché – spiega ancora il Padre della Chiesa – il soffrire divenga per tutti fonte di ricompensa» imparando a «sopportare serenamente». Perché il dolore non è la condanna di un destino avverso. È vero semmai – ci confida Francesco – che le nostre lacrime possono insegnarci la via di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

L'ONDA NON È INESORABILE

Anche gli spettatori interessati, ovvero gli altri cittadini del mondo, proveranno a spingere affinché i votanti effettivi non diano la vittoria al candidato che sembra destinato a esacerbare piuttosto che a risolvere due tra i maggiori problemi globali: i fenomeni migratori e i rapporti con i Paesi a maggioranza islamica e con le minoranze musulmane in Occidente. Trump non sembra intenzionato nemmeno a spendersi significativamente sui temi ambientali e la sua politica estera pare lontana dal multilateralismo virtuoso e di sostegno agli organismi sovranazionali di cui vi sarebbe bisogno su tanti scacchieri caldi di crisi. Che, però, quella dei populismi non sia una deriva ineluttabile lo dimostrano per esempio i sondaggi che danno prossimo sindaco di Londra, nel voto di oggi, il laburista musulmano di origini pachistane Sadiq Khan opposto, per ironia della sorte, a un altro miliardario, il conservatore Zac Goldsmith. Di qui all'8 novembre molti nuovi fattori potranno complicare il quadro o sovvertire le tendenze in atto, in ogni caso Trump non costituirebbe l'ideale «presidente del mondo».

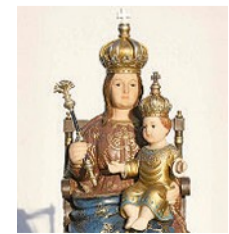
Andrea Lavazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla periferia estrema protegge il Continente

il santo del giorno

di Matteo Liuti



Nostra Signora d'Europa

Dal lembo più estremo del Vecchio Continente arriva una devozione fondamentale per la storia dell'Europa e per il futuro dell'Unione Europea. A Gibilterra, infatti, fin dai primi anni del XIV secolo la Vergine è venerata con il titolo di «Nostra Signora d'Europa», indicando così a tutte le popolazioni del continente il modello da seguire per la costruzione di una società più giusta, accogliente, amorevole, attenta agli ultimi e capace di futuro. Quando il promontorio di Gibilterra venne riconquistato dai principi cristiani, nel luogo in cui i musulmani avevano costruito una moschea, sorse un santuario dedicato proprio a Nostra Signora d'Europa: qui trovò casa una statua della Vergine. L'effigie venne sotterrata pochi anni più tardi quando quel lembo d'Europa venne riconquistato dagli arabi e fu ritrovata solo nel 1967. **Altrisanti.** Beato Nunzio Sulprizio, laico (1817-1836); beata Caterina Cittadini, fondatrice (1801-1857). **Letture.** At 18,1-8; Sal 97; Gv 16,16-20. **Ambrosiano.** At 1,6-13a; Sal 46; Ef 4,7-13; Lc 24,36b-53.

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.